

Enrico Zulberti, 35 anni, di Bolzano sarebbe detenuto in un lager bosniaco a Travnik, a nord di Sarajevo insieme a Mario e Irina Turancich

L'allarme lanciato da un altro volontario è stato confermato dalla Farnesina che ha preso contatto col governo bosniaco. La donna rischia di perdere una gamba

I musulmani catturano tre italiani

Accusati di aiutare i croati, portavano latte e medicine

Tre italiani in un campo di prigionia bosniaco, a Travnik. L'allarme è stato lanciato da un paio di mercenari italiani, raccolto da un volontario di passaggio, confermato dalla Farnesina. Enrico Zulberti, bolzanino, era partito il 13 agosto per portare a Travnik plasma, medicine e latte in polvere. Degli altri due, i coniugi Mario ed Irina Turancich, non si sa ancora nulla. La donna sarebbe ferita.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

BOLZANO «Non hai paura? Perché vuoi andare da solo? Glielo dicevamo sempre. E tu, Macché, ormai sono amici di tutti conosco i passaggi giusti», ricorda il cognato. Ma l'ultimo viaggio di Enrico Zulberti trentacinquenne bolzanino impegnatissimo negli aiuti all'ex Jugoslavia rischia di finire male. Partito la notte del 13 agosto non ha più dato notizie. Ed un altro volontario appena rientrato dalla Bosnia ha portato con sé un appello semiclandestino. Zulberti è prigioniero in un campo di concentramento il «Republik 20» gestito dalle forze musulmane a Novi Travnik nella regione di Sarajevo. Con lui ci sono altri due italiani i coniugi Irina e Mario Turancich. La donna in particolare sarebbe ferita gravemente e rischierebbe di perdere una gamba. Il messaggero si chiama Sergio Cattaneo è un camionista meridionale che porta regolarmente aiuti in Bosnia per conto dell'Un. Un coordinamento di associazioni di volontariato. Tre giorni fa, rientrando dall'ennesimo viaggio Cattaneo è stato



Bambini di Mostar accanto al Enrico Zulberti. In alto una donna di Sarajevo mentre lava i panni nel fiume Miljacka. In basso i palazzi bersagliati dalle mlie a Mostar



È un tipo sicuro, fin troppo sicuro. Non l'aveva fermato neppure l'arresto un mese fa a Lubuski. Due giorni di profughi. L'intervento degli amici meccanici ed era ripartito. Finora ha sempre lavorato da solo sul campo. Però aveva al toro una piccola rete di solidarietà locale. I medici le sue re, il parroco di Santo Spirito a Merano. Nel Trentino la dotto-

ressa Lia Cristofolini che attraverso un conto corrente per gli aiuti all'ex Jugoslavia presso la cassa rurale di Ailetto aveva raccolto anche i primi 5 milioni per il fuoristrada. A Travnik aiutava un dottore danese di Medici senza frontiere. Gli portava medicine, plasma, garze, attrezzature per chirurgia. E don Ettore, all'latte ed altre cose per bambini li consegnava al prete cattolico croato di una chiesa il cui parroco era stato ucciso dai cecchini. Per l'indole del volontariato e gli altri due si muoveva da ieri la Farnesina. Massimo Andreotta ha sollecitato un intervento del ministro degli Esteri bosniaco Bilal Zec. Sono state allertate le missioni di monitoraggio Crc, le forze Unprofor, la Croce Rossa.

Izetbegovic durissimo verso il piano di Ginevra. Gli Usa: «Aiuti se accettate la soluzione negoziata»

«Mostar sta morendo. Pane per soli 5 giorni»

Fra cinque giorni a Mostar si comincerà a morir di fame. Questo il disperato appello dell'Alto Commissariato dell'Onu mentre i medici della città lanciano un sos perché vengano evacuati i feriti più gravi. Izetbegovic convoca il Parlamento bosniaco ma avverte che il piano di Ginevra non è soddisfacente. Dagli Usa una lettera: «Vi aiuteremo nella ricostruzione se accettate una soluzione negoziata».

MOSTAR. La situazione è «disperata» nel settore musulmano di Mostar il capoluogo dell'Erzegovina assediato dai croati bosniaci dove sabato un convoglio dell'Unprofor sotto il fuoco dei cecchini è entrato per la prima volta dopo due mesi per una consegna di medicinali definita «simbolica». La gente nonostante si schiassero le pallottole, si è fatta con molto coraggio incontro al convoglio umanitario. Sono cinquantacinquemila le persone bloccate dall'asse-

diato nel quartiere musulmano di Mostar secondo quanto ha dichiarato la portavoce dell'Unprofor che ha raggiunto Mostar alla testa del convoglio umanitario. Ma ha detto che la situazione degli approvvigionamenti è «disperata». La gente è «estremamente dimagrita». Sembra che quello di cinque giorni sia

il limite oltre il quale «la gente comincerà a morire di fame». Ma non basta. Fra il 60 e il 70 per cento delle abitazioni sono state distrutte e 55 mila persone (25.000 abitanti e 30.000 profughi) si affollano in condizioni precarie. «Non c'è acqua», ha detto Sachs, «non c'è elettricità. L'acqua ormai si può trovare solo nel fiume ma la quantità di arrivare deve sfidare il fuoco dei cecchini». E disperato anche i soccorsi. I medici di Mostar che chiedono alle Nazioni Unite di evacuare i pazienti più gravi continuerà ad essere impossibile la regolare consegna di medicinali.

Ma la pubblicazione delle mappe sui confini dei nuovi ministri etnici di Bosnia ha riacceso i combattimenti in molte zone. Nel primo pomeriggio subito dopo una cerimonia in cui le autorità croate avevano nominato lo stratego ponte galleggiante di Maske-

ca la zona è stata investita a più riprese da una pioggia di proiettili di obice. «Scribi» è notizia da parte dell'Unprofor di danni riportati dal ponte. «Sono in forte pericolo» man mano che si affollano di quel che ci è stato offerto. Ha ribadito il leader musulmano avvertendo minacciosamente che se il negoziato fallirà il conflitto dovrà essere risolto sul campo di battaglia. La decisione finale ha infine ricordato Izetbegovic «sara presa non a Ginevra ma qui».

Il presidente bosniaco e i leader delle altre parti in conflitto hanno ricevuto una lettera di parte del segretario di Stato americano Warren Christopher in cui si promette aiuto nell'attuazione del piano di pace presentato a Ginevra. La Casa Bianca auspica una soluzione negoziata del conflitto offrendo in cambio assistenza sia nella fase di attuazione del progetto sia nella ricostruzione.

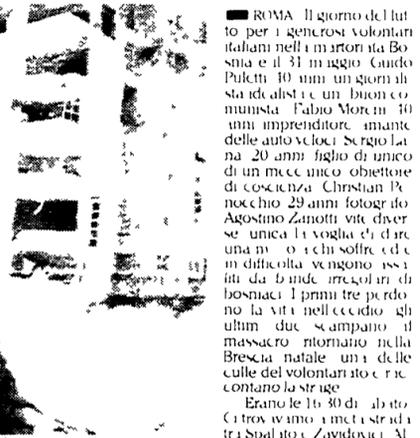
Alja Izetbegovic, presidente della Bosnia, ha convocato per venerdì un' seduta del parlamento bosniaco e di notabili della comunità per discutere il piano di pace presentato a Ginevra e che dovrà essere approvato dai parlamenti delle tre parti entro il 30 agosto. «Non siamo soddisfatti di quel che ci è stato offerto» ha ribadito il leader musulmano avvertendo minacciosamente che se il negoziato fallirà il conflitto dovrà essere risolto sul campo di battaglia. La decisione finale ha infine ricordato Izetbegovic «sara presa non a Ginevra ma qui».

Il presidente bosniaco e i leader delle altre parti in conflitto hanno ricevuto una lettera di parte del segretario di Stato americano Warren Christopher in cui si promette aiuto nell'attuazione del piano di pace presentato a Ginevra. La Casa Bianca auspica una soluzione negoziata del conflitto offrendo in cambio assistenza sia nella fase di attuazione del progetto sia nella ricostruzione.

Il presidente bosniaco e i leader delle altre parti in conflitto hanno ricevuto una lettera di parte del segretario di Stato americano Warren Christopher in cui si promette aiuto nell'attuazione del piano di pace presentato a Ginevra. La Casa Bianca auspica una soluzione negoziata del conflitto offrendo in cambio assistenza sia nella fase di attuazione del progetto sia nella ricostruzione.



Quando in Bosnia massacrarono tre volontari



ROMA. Il giorno del tutto per i generosi volontari italiani nell'armonia Bosnia e il 31 maggio Guido Puliti, 40 anni un giorno di studi e un buon comunista. Fabio Moretti, 40 anni imprenditore, amante delle auto veloci. Sergio Latta, 20 anni figlio di unico di un meccanico, obiettore di coscienza. Christian Piacchi, 29 anni fotografo. Agostino Zamotti, vice direttore unica, la voglia di dire una mano a chi soffre, ed è in difficoltà vengono assistiti da bande irregolari di bosniaci. I primi tre perdono la vita nell'uccisione gli ultimi due scampano. Il massacro ritornato nella Brescia natale, una delle culle del volontariato, e ricontano la strage.

Erano le 10,30 di sabato. C'ero vicino a una strada tra Spalato e Zavidovici. All'improvviso sono sbucati uomini armati. Portavano le divise dell'esercito bosniaco ma abbiamo fatto in fretta a capire che si trattava di un commando di irregolari. Con loro c'era anche una donna. Armati di kalashnikov ci hanno perquisito e ci hanno ordinato di marciare lungo una strada secondaria. Dietro di noi si affannavano a cancellare ogni traccia. Dopo tre ore di marcia ci fermammo. Ci ordinano di consegnare orologi, calcolatrici e denaro. Carcano i mitra. I puntano i fucili.

Fin qui la storia comune di cinque amici che avevano deciso di amare il proprio prossimo. Poi la sorte li divide. Agostino prima. Christian dopo. Si buttano nella boscaglia. C'ero l'ultimo. Molte ore essere rimasto immobile in un'attesa. C'ero allo scoperto. Tocca a lui scoprire. I fucili orribili che toccata a due dei compagni. I colpi in ritorno resti quasi irriconoscibili. Si tratta di Guido e Fabio. Christian comincia a questo punto la sua marcia e forse ci è una salvezza qualsiasi. Dopo due notti e un giorno di cammino approda in un villaggio. Ci trova la salvezza e in quelle stesse divise bosniache questa volta indossate da regolari. Per Agostino una sequenza simile. Resto acquattato per i lunghi mesi. Ore fra le radici di un grosso albero mentre sentivo le voci degli assassini i loro passi mentre si avvicinavano al terreno tutt'intorno. Poi più nulla. Mi sono messo in cammino seguendo il corso di un ruscello e sono giunto in un paesino presidiato dai cecchini.

Mercoldì due giugno sono tornati in Italia i due superstiti del terribile agguato. Il giorno dopo sono arrivati chiusi in bare di zinco i corpi martoriati di Guido, Fabio e Sergio. Brescia tributa ai tre martiri una commossa manifestazione in piazza della Loggia. Il cinque giugno a Brescia, Gussago e Cremona si sono svolti i solenni funerali dei tre eroi della solidarietà. L'impegno preso quel giorno fu di non rinunciare ad essere accanto a chi soffre, a chi ha fame, a chi è freddo, non ha un tetto. Così quel che costò.

Strage di neri in Sudafrica

Commando apre il fuoco. Dieci morti e ventuno feriti

JOHANNESBURG. Non è stata opera di una folle ma di un commando formato da tre uomini armati di kalashnikov la strage di ieri compiuta subito dopo una funzione religiosa, sul prato antistante una azienda siderurgica di Germiston agglomerato industriale alla periferia orientale di Johannesburg. Lo hanno riferito alcuni sopravvissuti, precisando che il bilancio del massacro è di dieci morti (nove uomini e una donna) e ventuno feriti. L'attacco è stato compiuto ieri mattina intorno alle 11 mentre decine di lavoratori neri della fabbrica Scaw Metals erano radunati con le loro famiglie per una festività su un prato all'interno del perimetro dell'azienda dopo aver assistito alla funzione religiosa domenicale. All'improvviso da due punti diversi hanno fatto irruzione tre uomini armati, si sono avvicinati ai neri che hanno cominciato a sparare a

Annalena Tonelli in ostaggio per ore nell'ospedale di Merca. Marines feriti da una mina

Somalia, sequestrata missionaria

Un gruppo di banditi somali ha assalito l'ospedale di Merca, città portuale a 100 chilometri da Mogadiscio, sequestrando per ore una missionaria laica italiana, Annalena Tonelli. Il gruppo si è poi ritirato minacciando di «tornare» e distruggere l'edificio. A Mogadiscio una mina anticarro comandata a distanza esplose al passaggio di un convoglio americano: sei soldati feriti leggermente.

MOGADISCIO. Merca, città portuale a circa 100 chilometri a sud di Mogadiscio, un gruppo di banditi somali armati assale l'ospedale sequestrando per alcune ore la missionaria laica italiana Annalena Tonelli. Il edificio L'incubo è durato alcune ore. All'fine il gruppo si è ritirato senza avvertire del loro prossimo ritorno. Un episodio inquietante che rafforza il clima di angoscia nella città di Merca. I fatti di ieri sono stati il terzo in poco più di dieci giorni con un bilancio di quattro morti e dieci feriti. Fra i quali due soldati. I feriti tutti gli attentati non sono compiuti con la stessa tecnica della posa di una mina anticarro comandata a distanza.

Il episodio sembra confermare l'ipotesi avanzata alcuni giorni fa dal rappresentante politico del segretario generale dell'Onu, il ministro degli Esteri. Secondo il quale i miliziani del signore della guerra somalo generale Aidid avevano adottato una nuova strategia contro le forze internazionali. In seguito all'attacco alla colonna di autocarri e al passaggio di un convoglio di autocarri americani del contingente Onu. L'attacco ha avuto il fermento leggero di sei soldati. L'attacco al convoglio americano che si sta recando al porto di Mogadiscio è il terzo in poco più di dieci giorni con un bilancio di quattro morti e dieci feriti. Fra i quali due soldati. I feriti tutti gli attentati non sono compiuti con la stessa tecnica della posa di una mina anticarro comandata a distanza.

Il episodio sembra confermare l'ipotesi avanzata alcuni giorni fa dal rappresentante politico del segretario generale dell'Onu, il ministro degli Esteri. Secondo il quale i miliziani del signore della guerra somalo generale Aidid avevano adottato una nuova strategia contro le forze internazionali. In seguito all'attacco alla colonna di autocarri e al passaggio di un convoglio di autocarri americani del contingente Onu. L'attacco ha avuto il fermento leggero di sei soldati. L'attacco al convoglio americano che si sta recando al porto di Mogadiscio è il terzo in poco più di dieci giorni con un bilancio di quattro morti e dieci feriti. Fra i quali due soldati. I feriti tutti gli attentati non sono compiuti con la stessa tecnica della posa di una mina anticarro comandata a distanza.

Il Maigret di Simenon
In edicola ogni lunedì con l'Unità
Lunedì 30 agosto
Scacco a Maigret
Giornale + libro Lire 2.500